
PLURILINGUA

IDENTITÀ E LINGUE

Alessio Petralli

Le lingue a scuola non si imparano, quando va bene si studiano». Non siamo purtroppo in grado di risalire con certezza alla paternità (che potrebbe essere attribuita al grande linguista, nonché ministro della pubblica istruzione italiana, Tullio De Mauro) di questa affermazione perentoria sulla quale è peraltro difficile non essere d'accordo. E che oltretutto sottintende che, quando le cose non vanno bene, le lingue a scuola né si imparano né si studiano.

Un bel rischio, soprattutto da noi, visto che l'investimento nell'insegnamento delle lingue seconde è cospicuo e che nella nostra scuola dell'obbligo tutti gli allievi si ritrovano a dover affrontare ben tre lingue seconde. Che diventano quattro se pensiamo ai tanti allievi alloglotti (un quinto del totale che popolano le aule del nostro Cantone) che accedono anche all'italiano quale lingua seconda.

Chi si è dato da fare per tanti anni per potenziare l'insegnamento del tedesco non pare essersi però preoccupato troppo di questo impegno già oggi così gravoso e speranzoso è arrivato alla conclusione che bisogna cominciare a studiare il tedesco già in prima media. In che modo non si sa, poiché l'onere dell'implementazione sul campo viene volentieri lasciato agli specialisti della scuola e ai docenti. Docenti che di norma la politica consulta poco e malvolentieri prima, ma che sollecita tanto e volentieri dopo. In sintesi: «Le cose ora stanno così, arrangiatevi...».

Ma a doversi arrangiare sarà soprattutto l'undicenne che nella sua nuova scuola che segue le elementari si ritroverà a studiare con tanti docenti tante materie, compresi il francese e il tedesco contemporaneamente. Il tema del plurilinguismo a scuola e nella società elvetica in generale è delicatissimo e viene da molto lontano. Va quindi trattato con molta cautela e con cognizione di causa, senza velleitari salti nel vuoto. La superficialità di alcuni gran consiglieri è emersa a più riprese in certi interventi sul tema ed è ben testimoniata dall'iniziativa parlamentare elaborata del 21 gennaio 2019, che fortunatamente è stata ritirata all'ultimo momento. Essa mirava infatti a modificare l'articolo 1, capoverso tre, della Legge della scuola del 1990 che recita: «L'insegnamento è impartito in lingua italiana e nel rispetto della libertà di coscienza». La nuova formulazione sarebbe dovuta essere la seguente: «L'insegnamento è impartito in lingua italiana, in un'altra lingua nazionale svizzera o in inglese e nel rispetto della libertà di coscienza. La lingua italiana deve essere comunque insegnata».

Chi ha un minimo di conoscenza storica della nostra realtà sa bene che è proprio il capoverso in vigore ad aver permesso alla nostra lingua di prosperare nel proprio territorio tradizionale di riferimento. È infatti solo l'applicazione rigorosa del principio di territorialità linguistica per cui da noi la scolarità dell'obbligo deve essere impartita in lingua italiana (anche nelle scuole private! Si veda a questo proposito nella stessa legge l'articolo 80, che pure si intendeva maldestramente modificare) che ha permesso alla nostra lingua di consolidarsi e di

svilupparsi nel tempo a casa propria. Cosa tutt'altro che scontata se pensiamo all'esiguità della nostra minoranza a livello nazionale.

Non sarà un caso che proprio a ridosso della votazione a ricordarlo (entrambi il 13 marzo scorso, sul *CdT* il primo, su *laRegione* il secondo) siano state due personalità che conoscono molto bene la nostra scuola e la sua storia. Nel primo caso Manuele Bertoli, in relazione a un allentamento dell'obbligo di insegnamento principalmente in italiano per le scuole private, ha opportunamente ricordato che «l'identità e la storia di un territorio non meritano di essere buttati via in nome del mercato», mentre nel secondo Diego Erba, già alto funzionario del DECS e coordinatore del Forum per l'italiano in Svizzera, sempre a proposito dell'articolo 80 e di come veniva trattato nel rapporto di maggioranza, ammoniva che «a volte ho l'impressione che ci facciamo male con le nostre stesse mani».

Chi ha steso il rapporto e chi ha lanciato l'iniziativa non avrà apprezzato, ma ritirandola ha perlomeno dimostrato di capire la rilevanza della posta in gioco. La democrazia consociativa funziona quando si riesce ad ascoltarsi. Per continuare a parlarsi e per approfondire non mancherà il tempo.